

Soggettività e organizzazioni nel capitalismo contemporaneo Percorsi di teoria sociale¹

Emiliano Bevilacqua,
Università del Salento

Emanuela Susca
Università di Urbino "Carlo Bo"

Riassunto

Il saggio illustra il rapporto tra individuo e società discutendo le tendenze analitiche sviluppate dagli indirizzi di teoria sociale che hanno affrontato le conseguenze della globalizzazione sulla soggettività. Il saggio mostra come l'eredità dei classici della sociologia trovi conferma in quelle analisi che osservano un rapporto di determinazione reciproca tra i processi sociali e i comportamenti individuali e, in tal modo, instaurano un nesso analitico tra la dimensione organizzativa, lo sviluppo capitalistico e il mutamento delle soggettività. Alcune aree di ricerca vengono discusse quali esemplificazione dei processi sociali che, più di recente, hanno investito il rapporto tra individuo e società e motivato un approccio attento alle implicazioni individuali del mutamento organizzativo ed economico.

Parole chiave: soggettività, capitalismo, organizzazioni, postfordismo, lavoro, nuovo capitalismo

Abstract. *Subjectivity and Organizations in Contemporary Capitalism. Paths of Social Theory*

The essay shows the relationship between individual and society by discussing the analysis developed by social theorists that have faced the consequences of globalization on subjectivity. The legacy of the classics of sociology is confirmed in social researches that underline a relationship of mutual determination between social processes and individual behaviors, so establishing an analytical link between the social organizations, the capitalist development and the changes of subjectivities. Some research areas are discussed as examples of the social processes that, more recently, have affected the relationship between the individual and society, motivating an approach focused to the individual implications of organizational and economic change.

Keywords: subjectivity, capitalism, organization, post-Fordism, work, new capitalism

DOI: 10.32049/RTSA.2022.3.01

1. Le nuove forme del rapporto tra individuo e società

L'interesse della teoria sociale nei confronti della soggettività segnala uno stadio particolarmente avanzato del cambiamento avviatosi con l'ultimo trentennio del XX secolo. Esso evidenzia, in particolare, una maggiore fluidità dei ruoli e degli status e mostra la crescente fragilità e il progressivo declino delle identità moderne. È improbabile che un tale processo possa spiegarsi con la sola tendenza individuale a un agire volitivo, evitando di

¹ Il presente saggio è frutto di un lavoro comune. I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire ad Emiliano Bevilacqua mentre i paragrafi 3 e 4 sono da attribuire ad Emanuela Susca. Il paragrafo 5 si intende comune.

considerare tanto la trasformazione dei modelli organizzativi della società contemporanea quanto, più in generale, delle forme economiche e culturali con le quali il capitalismo modifica le sue caratteristiche. Sebbene esistano analisi che illustrano l'emergere della soggettività enfatizzando prevalentemente la dimensione individuale, il tentativo svolto in queste pagine è differente, nella misura in cui considera i processi di soggettivazione come correlati alle innovazioni culturali e operative sperimentate dalle organizzazioni sociali e alle trasformazioni produttive e valoriali avviate dal sistema economico. In particolare, i comportamenti individuali risultano influenzati dalla diffusione di stili di vita contraddittoriamente animati tanto da spinte utilitaristiche quanto da dinamiche cooperative, così come la tendenza all'orizzontalità che informa le organizzazioni assieme alle retoriche responsabilizzanti e partecipative promosse dagli attori economici appaiono debitrice delle nuove predisposizioni individuali.

La teoria sociale ha cercato di leggere la società contemporanea alla luce di una relazione biunivoca tra i cambiamenti delle organizzazioni complesse e l'emergere della soggettività, sviluppando un patrimonio analitico che, pur nella diversità delle impostazioni, si riflette nell'approccio dei saggi presenti in questo numero. Tanto i classici del pensiero sociale – da Marx a Durkheim fino a Weber e Simmel – quanto gli studiosi che hanno indagato la lunga transizione alla globalizzazione – da Sassen a Sennett fino a Beck – mostrano sia la determinazione sociale dei valori e dei comportamenti individuali sia la permeabilità delle istituzioni agli orientamenti di ordine soggettivo. L'approccio che informa il percorso di ricerca svolto in queste pagine è il tentativo di osservare e discutere la correlazione tra soggettività, organizzazioni complesse e capitalismo: il mutamento socio-economico veicolato dal postfordismo assieme alla parallela trasformazione dei modelli organizzativi pubblici e privati (Accornero, 1994), l'evoluzione dei valori e dei comportamenti promossi dalla cultura del nuovo capitalismo (Sennett, 2012), la rivoluzione informatica veicolata dalle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (Castells, 2002) sono buone esemplificazioni di fenomeni che plasmano contraddittoriamente la vita sociale (De Nardis, 2020a) investendo le biografie individuali e la percezione del sé.

Discutere delle organizzazioni complesse e del capitalismo in relazione al tema della

soggettività conduce, di frequente, ad evidenziare una doppia possibilità per il soggetto, schematicamente riassumibile tanto nell'opportunità di maggiore libertà ed autonomia quanto nel rischio di nuove consuetudini routinarie, fortemente segnate da inedite declinazioni dell'utilitarismo e del consumismo.

Una traccia di questa doppia possibilità è evidente, ad esempio, nell'esito discordante delle ricerche che affrontano l'evoluzione del mercato del lavoro e, più in generale, le sue conseguenze per l'identità individuale, le culture organizzative e il modello di sviluppo: com'è noto, alcuni concentrano la propria attenzione sulle finestre di efficienza e qualità aperte dalla flessibilità delle prestazioni lavorative e dei tempi di vita (Bhagwati, 2005; Piore e Sabel, 1987) mentre altri evidenziano uno scenario nel quale una crescente diseguaglianza sociale si accompagna alla sofferta constatazione di una condizione individuale fortemente alienata (Harrison, 1999; Milanovic, 2017). Quali che siano le conclusioni derivanti da una letteratura ormai vastissima e consolidata, ciò che emerge è senza dubbio la crisi del lavoro quale valore di riferimento per il sistema sociale, per le culture di classe e per la stessa identità individuale (Accornero, 2000; Rifkin, 1995). Dalle ricerche di orientamento qualitativo, in particolare, si profila una radicalizzazione dei nuovi orientamenti valoriali post-materialistici (Inglehart, 2005) che affianca i passaggi di una ristrutturazione produttiva cui dobbiamo la transizione dell'economia mondiale alla fase della globalizzazione, con i suoi addentellati evidenziati da una crescente produttività, una maggiore flessibilità e, infine, una discreta propensione all'inclusione, alla trasparenza, all'orizzontalità.

Gli esiti contraddittori cui pervengono gli studi rivolti alle implicazioni sociali del lavoro nel capitalismo contemporaneo si prestano ad evidenziare, dunque, il nesso biunivoco che lega gli individui alle istituzioni della società e dell'economia globale, laddove una tipologia individuale eclettica e disimpegnata (Lasch, 2004) – che via via respinge gli incentivi alla programmazione e alla regolazione caratteriale che hanno accompagnato la soggettività moderna nel corso della lunga transizione dalla prima rivoluzione industriale al capitalismo maturo (Harvey, 1997) – si lega a modelli organizzativi che sfumano le mansioni e articolano i ruoli fino ad offrire una diversità di approdi agli attuali processi di

soggettivazione (Taylor, 1999). Non stupisce, così, che due anni di emergenza pandemica restituiscano, da questo punto di vista, un quadro contraddittorio, animato da una crescita parossistica della produttività, come nel caso del settore della logistica, ma anche da fenomeni di disimpegno, ben espressi dal gran numero di licenziamenti volontari verificatisi nel primo post-pandemia e dalla strisciante resistenza a una rinnovata legittimazione del lavoro in presenza.

L'osservazione del rapporto tra individui e organizzazioni restituisce risultati tendenzialmente ambivalenti poiché evidenzia la riproduzione di *routine* professionali e/o di consumo segnate dal perseguimento di produttività e profitti – a discapito della qualità della vita così come della sostenibilità ambientale – ma, anche, segnala il fiorire di una vita sociale e di disposizioni soggettive che si legittimano sulla base del riconoscimento tendenzialmente ecumenico delle differenze tanto valoriali quanto comportamentali. La prima tendenza è di lungo periodo in quanto caratteristica di una piena modernità che consideriamo, con una certa semplificazione, quale momento storico caratterizzato dalla razionalità strumentale e dall'agire di massa (Weber, 1994, 2001); la seconda suggerisce, al contrario, che la crescente riflessività della società contemporanea possa essere in contraddizione con gli effetti di conformismo normativo che ereditiamo dal passato prossimo e dalle sue tendenze organizzative ed economiche (Beck, Giddens e Lash, 1999; Giddens, 1994). Oltre i riferimenti alla realtà del lavoro, così rilevante nella storia sociale del secolo scorso, la contraddittorietà del nesso che lega la soggettività alle organizzazioni e al capitalismo è forse ancor meglio rappresentata dal lungo dibattito scientifico svoltosi, negli ultimi decenni, attorno alla crescente importanza del consumo. La socialità rituale che da esse deriva, infatti, denuncia una tendenza alla razionalizzazione economica e all'omologazione culturale ma, allo stesso tempo, segnala un margine di innovazione, una possibilità di protagonismo sociale e un alone di magico incantamento che caratterizzano il carattere unico e significativo delle esperienze relazionali sperimentate nelle pratiche del consumo (Codeluppi, 2021; De Certeau, 2010; Rietzer, 2000): sebbene qualsiasi organizzazione moderna e razionale sia in grado di orientare i comportamenti individuali indirizzandoli nella forma prescritta del rituale, un parco-divertimenti – come intuì a suo

tempo Rietzer (1997) – restituisce uno scenario sociale in cui è possibile osservare forme di eterodirezione ma, allo stesso tempo, alimentare le pulsioni desideranti della soggettività attraverso esperienze che sovvertono le consuetudini della vita quotidiana e arricchiscono i vissuti individuali.

2. Processi sociali globali e soggettività

È stato Ulrich Beck, tra i primi, a interpretare il manifestarsi della soggettività come «un contraddittorio processo di socializzazione» (Beck, 2000, p. 115). Egli evidenziò come il benessere economico che caratterizzava la fase matura dell'industrialismo determinasse una condizione di sicurezza sociale dalla quale sarebbero emerse tendenze capaci di destabilizzare, nel volgere di pochi decenni, l'intero contesto istituzionale ed organizzativo del capitalismo novecentesco: la famiglia nucleare modellata dalla divisione del lavoro, con le sue rappresentazioni culturali legate ai modelli di genere e all'educazione dei minori; il mercato del lavoro, con i suoi correlati sociali di classe, le sue proiezioni associative a carattere sindacale e le sue implicazioni politiche di tipo partitico; il sistema della formazione, a sua volta profondamente influenzato dal mercato del lavoro e dalla famiglia; lo Stato, infine, punto di raccordo politico che la modernità ha posto al vertice della vita civile. Il benessere economico ordoliberal e la sicurezza sociale welfarista, in questa prospettiva, avviano un'emancipazione individuale dalle regolarità sociali e dalle reti organizzative fordiste che conduce a mettere in discussione le identità costituite dalla socializzazione al lavoro, dall'appartenenza ad un genere univocamente definito, da una cittadinanza politica fortemente ideologizzata. Lo stesso Beck aveva colto i nuovi termini con i quali si sarebbero ora manifestate le ricorrenti contraddizioni tra individuo e società: sebbene i cambiamenti in corso alla fine del XX secolo potenziassero la libertà individuale favorendo percorsi di vita autonomi – plausibilmente affrancati da una continuità intergenerazionale costrittivamente declinata in termini familiari, territoriali o genericamente culturali – rimaneva comunque ferma la dipendenza delle traiettorie

personali dalla realtà sociale, interconnessa e obbligante, della produzione e del consumo, prefigurando così inevitabili tensioni tra la plausibile aspettativa di biografie originali e stimolanti, da un lato, e la perdurante dipendenza soggettiva dalle istituzioni del capitalismo, il mercato del lavoro in primo luogo. Il dibattito scientifico che investe l'andamento più recente dei processi di individualizzazione, così come le sue attuali relazioni con le organizzazioni della società globale, restituisce oggi un quadro che conferma, arricchisce e precisa gli elementi fondamentali già presenti in questa analisi (Leccardi e Volonté, 2018).

Le coordinate analitiche più generali necessarie ad interpretare il rapporto tra i comportamenti sociali e i valori culturali, da un lato, e la loro iscrizione nelle organizzazioni complesse e nella sfera dell'economia, dall'altro, hanno richiamato l'attenzione di Alain Touraine nel momento in cui, con un'efficacia che pare aver superato la prova del tempo, ha valorizzato gli strumenti della sociologia classica per discutere la correlazione tra la crisi del fordismo e lo scenario aperto dalla globalizzazione, alla metà degli anni '90 (Touraine, 1997). Il sociologo francese sottolineava come «la modernità [...] non può che definirsi come il vincolo e la tensione tra la razionalizzazione e la soggettivazione» (p. 259), aggiungendo che è proprio questo il motivo per cui è sensato assegnare grande rilievo analitico al mutamento sociale. Egli, del resto, lasciava intendere che l'oscillazione tra le due dimensioni tendesse, negli ultimi anni, a piegarsi nella direzione della seconda, ovvero della soggettività – equilibrando in tal modo la tendenza opposta che aveva informato il momento novecentesco dell'età contemporanea.

La logica della razionalizzazione rimane il tratto distintivo delle organizzazioni sociali sorte con l'affermazione del capitalismo e, tuttavia, l'autonomia di azione e di pensiero degli individui che in esse operano acquista rilevanza, così da spingere la ricerca sociale ad osservare l'equilibrio delle forze ma anche la loro reciproca dipendenza. Sebbene, infatti, l'individuo rimanga una singolarità socialmente condizionata, fin nei suoi motivi più originari, l'emancipazione soggettiva offre una direttrice analitica interessante in virtù del fatto che «l'organizzazione della vita sociale deve combinare due principi assolutamente irriducibili l'uno all'altro: l'organizzazione razionale della produzione e l'emancipazione del soggetto» (p. 253).

È utile, in ogni caso, orientare l'analisi osservando come le aspettative individuali influenzino l'interazione sociale e plasmino le organizzazioni sociali. Possiamo leggere il quarantennio della globalizzazione come conflitto per la realizzazione sociale degli orientamenti culturali, ovvero come tendenza ad equilibrare le macchine organizzative caratteristiche della razionalizzazione economica per il tramite di processi di soggettivazione che agiscono motivi individuali all'interno di un contesto che rimane socialmente condizionato (Touraine, 2008).

Se è vero che la fisiologia delle organizzazioni tradizionali cade all'interno di questo movimento, in virtù della sua coincidenza con buona parte dello spazio sociale moderno, ciò non deve condurre a sottovalutare la crescente centralità delle rappresentazioni, dei linguaggi e delle informazioni che vengono veicolate dall'industria culturale e dal mondo dell'entertainment, mosso da obiettivi economici ad investire le declinazioni soggettive degli orientamenti culturali, cercando di iscrivere all'interno di una logica organizzativa (Castells, 2002; Zuboff, 2019). Le realtà sociali costruite attorno al pieno sviluppo delle tecnologie digitali ed informatiche così come quelle più recenti legate alla rivoluzione industriale 4.0, meritano, per questa ragione, un'attenzione particolare, proprio in quanto intimamente rappresentative del legame tra soggettività, organizzazioni complesse e capitalismo e più immediatamente catturate dal rapporto tra le forme più innovative della socialità e i motivi culturali di ordine più direttamente individuale.

Che la regolazione politica delle società avanzate necessitasse di un pensiero in grado di tutelare e promuovere un contesto relazionale che accompagnasse la crescita del mercato, del resto, è acquisizione che le classi dirigenti europee del secondo dopoguerra cercarono di veicolare sul piano istituzionale ed organizzativo (Zanini, 2022); allo stesso modo, la visione individualistica di una vita sociale largamente dipendente dalle tendenze massimizzanti degli attori sociali ha caratterizzato il liberalismo anglosassone, anch'essa informando l'ambiente politico ed economico della società contemporanea (Harvey, 2005). Quale che sia il possibile bilancio dell'ordoliberalismo piuttosto che del neoliberismo chicagoano, il complesso di idee e realtà sociali che da essi conseguono segnala il compimento di uno scenario nel quale il nesso che lega la soggettività alle organizzazioni

complesse appare come estremamente rilevante. La società dell'informazione, e il ruolo che in essa giocano le nuove tecnologie digitali, rappresenta probabilmente la frontiera più avanzata di una regolazione economica che progressivamente estende il suo investimento agli ambiti più diversi della vita sociale, sollecitando gli individui a rispondere ai propri bisogni e alle proprie aspettative nelle forme più consone ai meccanismi della valorizzazione capitalistica. Tanto l'interesse ordoliberal per una socialità governata quanto l'ideologia liberista ancorata ad un'antropologia massimizzante che ragiona in termini di costi e benefici, entrambe queste tradizioni operano sul rapporto che lega l'economia alla soggettività per il tramite dell'agire istituzionale e organizzativo (Bevilacqua e Borrelli, 2021).

La ricostruzione del nuovo spirito del capitalismo offerta da Luc Boltanski e Eve Chiapello, ad esempio, acquisisce l'autorevolezza di un piccolo classico in quanto valorizza i margini di realizzazione personale aperti dallo sviluppo economico del secondo dopoguerra, ne segnala la forza trasformatrice e libertaria ma, al tempo stesso, ne osserva l'ambivalenza ricostruendo il ruolo che le ideologie del *new public management* hanno svolto nell'offrire uno sbocco ordinato e individualistico ai processi di soggettivazione (Boltanski e Chiapello, 2014). La visione di un sistema sociale che riconduce i motivi personali all'interno del campo delimitato dalle leggi della valorizzazione capitalistica mostra ancora una volta la lunga durata di un ordine sociale che è in continuità con la storia industriale analizzata dai grandi classici della teoria sociale moderna; questo quadro, dunque, conserva significativi aspetti di omologazione e conformismo e, tuttavia, preserva e approfondisce il carattere di ambivalenza che, a tutt'oggi, caratterizza l'equilibrio tra soggettività, organizzazioni complesse e capitalismo, prospettando la possibilità che l'autonomia e la libertà individuale siano pensate e agite in forme socialmente più significative. Si conferma, in questo senso, l'opportunità di indagare i processi di soggettivazione all'interno del contesto organizzativo nel quale si manifestano così come, inversamente, permane l'esigenza di analizzare le istituzioni sociali a partire dalla loro permeabilità ai valori dell'autonomia individuale e della realizzazione soggettiva; se è vero che, nella prospettiva di Boltanski e Chiapello, lo studio della «ideologia che giustifica

l'impegno nel capitalismo» (p. 69) è essenziale, una tale centralità si giustifica proprio a partire dall'esigenza di approfondire il nuovo equilibrio che il rapporto tra l'individuo e la società ha conseguito durante gli anni più recenti.

3. Il post-fordismo, le reti, le tecnologie

Adottando una prospettiva di circolarità tra oggettività e soggettività dove la prima permea la seconda per esserne a sua volta permeata, vale la pena ripercorrere sinteticamente le vie tramite le quali il capitalismo si è fatto "nuovo" realizzando sempre più quella compressione spazio-tempo che, quasi in una perfetta omologia, ricomprende ormai dinamiche di circolazione dei capitali ed esperienze individuali (Harvey, 1997). In tal senso, la riflessione va giocoforza a uno scenario divenuto ormai da tempo sottinteso: quello della trasformazione in senso postfordista, ovvero del passaggio dalla rigidità gerarchica dell'organizzazione scientifica del lavoro tayloristica a forme di crescente apertura sempre flessibili e *in fieri*. Non si è trattato e non si tratta solo e genericamente di una scomposizione o destrutturazione verso la liquidità evocata a cifra da Bauman, quanto piuttosto o anche di una spinta tanto modernizzatrice da rivelarsi, per così dire, *de facto* "post-modernizzatrice". Ne è emblema l'impresa-rete pensata da Castells (2001, 2002), dove la rete stessa – tutt'altro che semplice metafora per assetti orizzontali o acefali – è modellizzazione di una riconfigurazione del legame tra l'umana attività economica e la società, di una nuova geometria in cui i nodi (lavoratori, imprese, organizzazioni) comunicano e scambiano tra loro adattandosi con efficienza via via superiore alla volatilità dei mercati.

Un nuovo protagonismo generalizzato è divenuto insomma regola e insieme esigenza. E a quest'esito, prescindendo dal loro esserne forza propulsiva o infrastruttura oramai indispensabile, convergono le possibilità un tempo inimmaginabili offerte dalle tecnologie della comunicazione, capaci di accelerare le trasformazioni organizzative e di rinnovare radicalmente sia la produzione sia il consumo. Accompagnando e intensificando il

diffondersi di cui già si è detto di una cultura variamente post-materialistica, dematerializzazione e delocalizzazione stravolgono l'idea stessa di coordinate spaziali e temporali in cui si situò la produzione e, andando sostanzialmente oltre il *just in time* del postfordismo, rendono oggi praticabile e persino consueta la circostanza di un'offerta che, più che anticipare e dirigere, crei la propria domanda. Mentre i confini già porosi dell'impresa-rete sembrano volatilizzarsi, il lavoro si slega così sempre di più dalla fisionomia della subordinazione per divenire nei fatti autonomo (Perulli, 2018) o, non sporadicamente, lavoro indistinguibile dalle pratiche di consumo. Posta nella confluenza tra il mondo "reale" e un mondo digitale che è non meno reale, la figura del *prosumer* si ritrova così a condensare in sé un cambiamento che sembra inarrestabile e, come mostra bene il caso della produzione individuale di energia da fonti rinnovabili, tutt'altro che indesiderabile apriori.

Si tratta allora di guardare a disarticolazioni e ri-articolazioni senza cedere né al ripiegamento nostalgico né all'entusiasmo o fanatismo del "nuovo". D'altra parte, esercitando una vocazione critica che è o dovrebbe essere intrinsecamente all'opera (Bourdieu e Passeron, 1972, p. 289), le scienze sociali latamente intese e, tra loro, la sociologia non hanno certo mancato di gettare luce anche su lati del mutamento per così dire "oscuri" e diversamente destinati a restare in ombra. Al declino del lavoro classicamente subordinato sono stati infatti ricondotti esiti che mortificano il soggetto, sottoponendolo a un'eterodirezione non migliore di quella del passato: la flessibilità che, divenuta per troppi precarizzazione senza sbocchi, erode diritti che ancora stentano a ritrovare una qualche tutela sotto l'egida della *flexsecurity* (Manika *et al.*, 2016), le nuove disuguaglianze che colpiscono lavoratori (o aspiranti tali) fermi alle *old-skills* e perciò tagliati fuori dalla digitalizzazione (Sennett, 1998) e, non ultima, l'algocrazia che quasi paradossalmente o ironicamente sembra reintrodurre la dittatura che fu della fabbrica al cuore della *governance* in un Occidente che va deindustrializzandosi (Danaher, 2016). E non è ovviamente tutto. Quella stessa deindustrializzazione su cui si dibatte o anche si dubita guardando al continente europeo o al Nord-America mostra il proprio contrappasso nella delocalizzazione verso economie che si sarebbero un tempo dette lontane dalla metropoli capitalistica o "in

via di sviluppo”: un’incessante riorganizzazione internazionale della produzione che, oltre ai noti effetti di *dumping* sociale, ha per lo più ricadute pesantemente negative sul piano della sostenibilità ambientale.

Per di più, l’estensione e l’allargamento in senso multinazionale sembrano divenire la regola o un imperativo di fatto per un’imprenditoria responsabile verso gli azionisti proprio mentre, quasi schizofrenicamente, si moltiplicano analisi e appelli per una responsabilità propriamente *sociale* dell’impresa. Allentato o addirittura dissolto dall’estrema mobilità dei capitali, liberi di spostarsi da un luogo all’altro e da un impiego all’altro, il legame con la comunità esterna all’impresa trova dunque rilancio in questa *Corporate Social Responsibility* (Schwartz e Cragg, 2016) e, più in generale, nell’idea stessa di una “restituzione” alla società civile che diviene possibile solo attraverso la comunicazione e cooperazione con gli *stakeholder*.

L’ambivalenza è chiara, come lo è la presenza di tendenze contraddittorie o – se si vuole – dell’“astuzia” con cui la ragione (neo)capitalistica tiene in sé la forza di disgregare e contemporaneamente ricostruire. Il superamento della dimensione verticistica si manifesta allora assieme a nuove forme di controllo sul lavoratore, su cui – quasi come un portato velenoso dei frutti del mutamento – incombe anche lo spettro palpabile di una riorganizzazione iper-scientifica che estremizza nei fatti la “vecchia” logica tayloristica e verticistica. Parallelamente, la dislocazione “irresponsabile” e risoluta nel tagliare i legami con territori che imbriglierebbero i capitali vive fianco a fianco con il modello di un’azienda “sostenibile”, cioè attenta alla qualità della vita, alle risorse ambientali e al benessere della comunità locale.

Se a tutto ciò si aggiungono le possibilità e le insidie – di cui si dirà anche tra breve – associate alle nuove tecnologie, si comprendono bene sia l’esigenza di cercare una sorta di nuova triangolazione tra umano, tecnica e ambiente sia le speranze che la *smartness* ha acceso e accende tra gli studiosi delle scienze sociali. Al di là dei molteplici significati e delle tante declinazioni che l’aggettivo “smart” può avere, e anche della sua fascinosa forza performativa e retorica (Vanolo, 2015, p. 114), è difficile mettere in discussione un’esigenza di innovare e ricostruire anche radicalmente che è sia largamente avvertita sia

oggettivamente testimoniata da tanti effetti indesiderabili del nostro modello di sviluppo. In questo senso, come integrazione tra le persone, l'ambiente e le tecnologie (Iannone, 2020), la *smart society* può essere considerata non a torto un modello a cui tendere.

4. Nel caleidoscopio del neo-capitalismo, fino alla pandemia e oltre

È forse anche per il suo apparire tanto intimamente contraddittorio che il nuovo capitalismo ha visto e vede accostati a sé aggettivi e locuzioni che, di volta in volta, cercano di condensarne un qualche *prius* o nucleo essenziale. Quasi come in un caleidoscopio, si sono così succedute e si succedono immagini vivide che scompongono e ricompongono profili e contenuti dell'attuale economia e società. Tra queste chiavi di lettura, può valere la pena ricordare il *cognitive capitalism* (Fumagalli e Lucarelli, 2007), espressione con cui già dalla fine dello scorso secolo si è dato conto dei fattori di continuità e discontinuità presenti in quella che viene comunemente (e spesso genericamente) definita “economia della conoscenza”². In particolare, questa prospettiva o ipotesi sottolinea come per un verso, rispetto a quello tout court del modello fordista, il capitalismo cognitivo conservi la centralità del profitto e dell'eterodirezione del lavoro e, per l'altro, mutino in maniera decisiva sia l'antagonismo tra il capitale e il lavoro stesso – gestito e per così dire “latentizzato” con un management della precarizzazione che è esso stesso precario – sia le basi dell'accumulazione (ricondotte in sostanza a un *general intellect* socialmente diffuso variamente disponibile all'estrazione di plusvalore). A ciò poi si associa, oltre a diagnosi o a proposte politiche radicali come quella nota di un reddito universale svincolato dalla remunerazione salariale, una sorta di estremizzazione del modello a rete di cui già si è detto. Il fatto che la conoscenza, vero motore di profitto e crescita, sia «sempre più collettivamente condivisa», restando per così dire “disseminata” e indifferente alle formalizzazioni di rapporti nettamente subordinati, produce uno stato in cui «muta radicalmente tanto

² Vale la pena sottolineare o rammentare che, secondo i suoi stessi sostenitori, la tesi del *cognitive capitalism* si oppone polemicamente alla locuzione “economia della conoscenza”, considerata depoliticizzante e fuorviante già per il fatto di omettere un esplicito riferimento alla produzione capitalistica.

l'organizzazione interna delle aziende quanto il loro rapporto con l'esterno» e il lavoro, lungi dall'essere fordisticamente incapsulato in una fabbrica o unità produttiva, «sta [...] *all'interno* dell'impresa ma, allo stesso tempo, si organizza sempre di più *fuori* di essa» (Negri e Vercellone, 2007, p. 3).

Se l'enfatizzazione del lato cognitivo sposta l'attenzione dalle tecnologie digitali ai saperi umani, le ICT tornano invece decisamente al centro nella chiave di lettura imperniata sulla sorveglianza, tema cruciale quanto meno a partire dagli studi seminali di Foucault e assunto poi a tratto distintivo delle dinamiche identitarie “liquide” (Bauman e Lyon, 2013) e, più recentemente con Shoshana Zuboff (2019), del nuovo capitalismo stesso. A fare da sfondo in questo caso è quella trasformazione (insieme organizzativa e culturale) del 4.0 che è stata già sopra richiamata ma, per operare un'ulteriore distinzione, si può aggiungere che – almeno per i suoi sostenitori – il *surveillance capitalism* sta alla “quarta rivoluzione industriale” come l'*information capitalism* sta (o stava) alla “terza”. In questo senso, infatti, va letta la denuncia di Zuboff circa i possibili esiti esiziali per gli individui e la democrazia che discendono dalla libertà di cui godono i giganti del digitale nelle loro pratiche estrattive sui dati. Il punto essenziale, dunque, non è tanto l'oggettiva complicità con cui gli utenti collaborano coi “controllori” (condividendo, postando o anche solo navigando) né che gli Stati deleghino ai nuovi capitalisti il potere di sorvegliare, ma il fatto che un nuovo modo di estrarre valore abbia colonizzato l'intera industria informatica e, da lì, vada estendendosi all'economia tutta e alla vita stessa. Il che, a ben vedere, può indurre ad affermare che la teoria del capitalismo della sorveglianza è nei fatti più pessimista di quella cognitivo, dato che quest'ultima fa comunque gioco sull'ambivalenza del nuovo rapporto tra sociale ed economico e, più precisamente, sulla possibilità che un sociale portatore di conoscenza disseminata e produttiva possa porsi in modo rivoluzionario (o almeno energicamente riformatore) rispetto a un'economia onnivora e ottusamente massimizzatrice. Al paragone, i margini di resistenza o capovolgimento dei rapporti di forza teorizzati da Zuboff sembrano molto più stretti, andando poco oltre la mobilitazione per il rispetto della privacy o per politiche di contenimento delle pratiche implementate dalle *megacompanies* digitali.

Ad ogni modo, questa breve ricognizione comunque rapsodica non può non dar conto di

teorie e indirizzi che variamente parlano di un'interna rigenerazione del capitalismo, testimoniando per altro dell'emergere di una soggettività diversa anche tra le fila delle classi imprenditoriali. Il capitalismo che si definisce appunto "rigenerativo" secondo la definizione di Fullerton (2015) mira in particolare a sostituire la produzione e scambio "di rapina" – che saccheggiano risorse naturali e umane – con un'economia che generi profitti battendo però vie sostenibili e responsabili. E ancora alla sostenibilità e al rispetto per il territorio e le persone – siano essi lavoratori o consumatori – fanno riferimento anche declinazioni che praticano (e, se si vuole, predicano agli azionisti) forme di auto-contenimento dei rendimenti che imbriglino la logica di mercato a favore di un benessere più generale. È il caso dello *humanistic capitalism*, che lega la ri-creazione dell'economia su basi differenti all'abbandono di dettami lungamente canonizzati nello *scientific management* (Lupton e Pirson, 2014). E vale la pena notare come queste dichiarazioni di principio si siano in certa misura qui è là inverate in esperienze significative, per quanto circoscritte, e per nulla confinate all'ultimissimo periodo o a certe parti del mondo. Si pensi alla piattaforma con cui già negli anni '70 dello scorso secolo il presidente della Liberia William Tolbert, poi deposto e assassinato con un colpo di stato, proponeva di sposare la libera impresa con l'"umanesimo" dei valori cristiani e della tradizione africana o – per venire a tempi più vicini ma restare alle economie più misere e affette da squilibri – ai micro-finanziamenti per il *self-empowerment* dei piccolissimi imprenditori poveri promossi dall'economista e banchiere del Bangladesh Muhammad Yunus, insignito dal Nobel per la pace proprio per la sua visione di uno sviluppo *altro*. Né sfugge in particolare al lettore italiano che un tale "umanesimo" ha trovato declinazioni concrete proprio in Italia in alcune esperienze aziendali e manageriali additate ad esempio nel mondo³. Né ciò sembra frutto del caso, dato che la cultura e il dibattito italiani sono attraversati in modo particolare da una critica all'iper-utilitarismo mossa in nome di un recupero della valenza sociale dell'economia e *non* contro l'economia di mercato in sé. Si pensi alla "concreta utopia" (Ferrarotti, 2013) di

³ Si pensi in particolare all'imprenditore del *luxury-fashion* Cucinelli, paladino di una sostenibilità ambientale e insieme estetica che, innervandosi addirittura di un dialogo coi primi classici del pensiero filosofico, propone un nuovo equilibrio tra vita pienamente intesa e un profitto rimodulato e anche volutamente ridimensionato sul piano quantitativo (Bianchi Martini, Corvino e Minoja, 2015).

Adriano Olivetti – indimenticato alfiere dell'impresa fondata sulla partecipazione e del comunitarismo democratizzante – ma anche, guardando questa volta all'oggi e alla comunità degli economisti, alle cosiddette “nuove economie” (Viale, 2005) e all’“economia civile” in particolare. Richiamandosi all'umanesimo quattrocentesco e all'illuminismo italiani, questa direzione di ricerca mira a superare lo iato tra società e mercato in un duplice senso: non solo quello di ricollocare l'economico entro una visione più larga dell'umano, ma anche quello di riconoscere il ruolo della socialità nel cuore del mercato stesso dando spazio a moventi pienamente umani (di tipo psichico, culturale, simbolico) che sono stati a lungo e a torto considerati al di fuori della sfera di interesse dell'economista (Zamagni, 2005, pp. 156-158).

D'altra parte, non sono poche le critiche rivolte oggi a una concezione angustamente economicista e, con essa, all'idea a lungo prevalsa di un attore economico irrimediabilmente egoista e asociale (Susca, 2019). Andando infatti al di là di singole declinazioni teoriche o esperienze aziendali, è in generale il rapporto tra l'utile e l'etica a essere oggi spesso oggetto di riformulazione. In quest'ottica vanno lette sia la non infrequente messa in questione della massimizzazione dell'utile (e dei dividendi degli azionisti) sia le analisi ed esperienze che insistono sulla necessità di ri-eticizzare le imprese, spesso mettendo al centro come strumento dell'attività filantropica.

Da ciò discende anche una sfida per le scienze sociali e la sociologia (Arrigoni, Bifulco e Caselli, 2020): quella di studiare una filantropia che, con effetti che sono e ancor più saranno verosimilmente – fuori dall'enfasi – epocali, si è andata istituzionalizzando e “gigantizzando” nella forma delle odierne fondazioni. E che il neo-capitalismo sia anche e in modo non marginale un capitalismo di mega-beneficenza (e appunto di fondazioni) lo mostrano inequivocabilmente i gruppi più influenti e i protagonisti più in vista della rivoluzione comunicativa e tecnologica. In effetti, Bill Gates di Microsoft, Mark Zuckerberg di Facebook e Jeff Bezos di Amazon – per stringere il cerchio a nomi divenuti emblemi – sostengono sforzi faraonici di un *giving back* globale, sorpassandosi reciprocamente di anno in anno in una sorta di gara all'altruismo fatta di investimenti colossali per la sostenibilità, la salute, l'istruzione, l'uscita dal sottosviluppo e la promozione di ogni buona causa. E, in

tutto ciò, a disvelare una logica in gran parte nuova è proprio la parola “investimenti”, poiché stella polare è l'estensione della logica massimizzante alla beneficenza. Se questa via è per alcuni una sorta di ultima possibilità per società sempre più segnate dalle disuguaglianze e rette alla meglio da una politica ormai impotente (Bishop e Green, 2008; Bishop, 2013; Reich, 2018), altri – non senza ragioni – denunciano un “filantrocapitalismo” che travolge la distinzione pubblico/privato e consegna interesse e beni comuni nelle mani di pochi ricchissimi e immuni da ogni *accountability* (Edwards, 2008; Dentico, 2020; McGoey, 2021). A ben vedere, però, nulla prova la “doppiezza” dei filantrocapitalisti o, più in generale, la malafede degli imprenditori o degli intellettuali che si spendono per rigenerare il capitalismo ponendolo alla testa di un cambiamento in senso progressivo. Ciò che appare invece e in definitiva confermarsi è quanto già si è detto, ovvero la forza con cui il neo-capitalismo disgrega e insieme ricostruisce.

In tale contesto, se è certo presto per trarre un bilancio della pandemia da COVID-19, ci sono già elementi per parlare quanto meno di un ulteriore elemento di torsione: da un lato, con l'intensificarsi del lavoro agile tecnologicamente mediato, si è confermato e forse rafforzato il modello organizzativo e di impresa reticolare e diffuso mentre, dall'altro lato, è parimenti cresciuto il protagonismo statale sia in termini di protezione sia come accentramento verticale (Antonelli, 2020). Quale sarà il punto di caduta? Forse e auspicabilmente quello di una politica più attenta alle vittime della globalizzazione e delle logiche liberiste oppure, forse, quello di una riedizione del capitalismo di stato che porterebbe per molti aspetti indietro le lancette della storia. Mentre ancora mancano gli elementi per dirlo, con le recenti vicende dell'Ucraina si riaffaccia però anche in Europa o ai suoi margini la guerra, già metafora per il contenimento dell'emergenza sanitaria globale (Battistelli e Galantino, 2020) e ora visibile nella sua forma *vera* e sanguinosa. E, con ciò, si fa anche e disgraziatamente tutt'altro che remoto il pericolo di un nuovo capitalismo di guerra.

5. Conclusioni

Il percorso analitico di seguito proposto, dunque, intende esplorare processi di soggettivazione che si sviluppano nel contesto del capitalismo globalizzato, prestando particolare attenzione ai rapporti tra le trasformazioni identitarie, i comportamenti sociali e i valori individuali, da un lato, e il mutamento delle organizzazioni complesse, dall'altro. Il taglio dei saggi che proponiamo è così accomunato dal tentativo di procedere nella ricerca tenendo assieme la crescente attenzione per i processi di individualizzazione con la permanente incidenza delle dinamiche sociali, in tal modo avanzando in un percorso analitico che tenga assieme la specificità degli ambiti tematici e le nuove declinazioni della teoria sociale.

Paolo de Nardis interpreta il dibattito sulla soggettività come un prisma in grado di illuminare tanto le dimensioni soggettive della vita sociale quanto le dinamiche strutturali connesse alle istituzioni, particolarmente quelle economiche, e al potere, con attenzione al ruolo dell'ideologia. Se le declinazioni filosofiche del tema denunciano un approccio metafisico che il marxismo tenta di sciogliere, pur tra molte contraddizioni, lasciando emergere i processi socioculturali tipici del capitalismo dall'analisi dell'economia (così declinando la soggettività in termini più immediatamente sociologici), soltanto la discussione sulle conseguenze individuali della globalizzazione ha aperto definitivamente la strada ad una ricerca più puntuale relativa al rapporto tra "il governo degli individui" e le tensioni conflittuali che vi si oppongono. È questo un punto di osservazione che consente, paradossalmente, di riconsiderare alla luce dell'attualità le stesse controversie che hanno attraversato le scienze sociali nel lungo congedo dall'egemonia struttural-funzionalista, suggerendo in tal modo indicazioni più generali sulla vita sociale in regime capitalistico.

Lo scenario dell'individualizzazione e l'analisi delle sue trasformazioni qualitative caratterizza il saggio di Onofrio Romano. L'autore richiama la nostra attenzione sul rapporto tra energia e valore, considerando la prima come lo spazio di libertà consentito dalla libertà dal bisogno, certamente conseguita in termini storicamente significativi nel corso dei "Trenta gloriosi", e il secondo come l'insieme dei motivi soggettivi che orientano l'agire:

ebbene, il neo-orizzontalismo – che richiama proprio la socialità emersa dalla società commerciale ottocentesca stigmatizzata da Polanyi e che ha ripreso forza con il processo di globalizzazione – viene interpretato come un modello sociale che ostacola l'accesso all'energia e, di conseguenza, apre la strada ad una eterodirezione dei valori capace di destituire di ogni fondamenta la vulgata per la quale la società globale degli ultimi decenni abbia significativamente accresciuto la libertà individuale e la propensione alla riflessività. Al contrario, l'attuale declinazione storica del capitalismo e gli assetti organizzativi che lo affiancano promuoverebbero, per l'autore, un soggetto spensierato catturato da una tensione all'agire nuovamente costretta nelle maglie di un'organizzazione sociale che perturba tanto la dimensione materiale quanto quella volitiva.

Mettendo a frutto un'ottica di sociologia storica sensibile alla continuità quanto alla discontinuità, Andrea Millefiorini percorre le connessioni logiche e assieme cronologiche implicate dal processo di individualizzazione, intendendo quest'ultimo come fattore decisivo di spinta per cambiamenti che hanno ridisegnato profondamente la sfera politica, civile e organizzativa. Risalendo al consolidarsi della società borghese e alla sua cultura comunque capace di tenere in equilibrio autonomia individuale e legame sociale, Millefiorini assume a cifra della vicenda successiva la fame di consumi dell'"uomo-massa" già diagnosticata da Ortega y Gasset, ovvero un desiderio di avere e di contare che motivava moltitudini prima ai margini o escluse sia dal benessere sia dalla cittadinanza. In questa chiave, guardando alle aspirazioni e rivendicazioni dei soggetti, la società novecentesca si rivela *ancora* e *già* profondamente individualistica e, parallelamente, il cambio di scena tra l'irreggimentazione in partiti e organizzazioni di massa di un tempo e l'attuale disimpegno narcisistico appare meno drastico. Incanalata nel passato anche politicamente, la spinta all'auto-affermazione e -determinazione si è infatti per Millefiorini fatta via via solo economica e sociale, fino ad estremizzarsi in una "società di individui" che contempla a ogni livello la personalizzazione.

L'immagine del soggetto presente nel saggio di Massimo Pendenza, infine, è inscritta all'interno di un percorso che si muove alla ricerca delle fondamenta del cosmopolitismo normativo europeo e vaglia, alla luce di un'attenta analisi documentaria, l'orientamento

valoriale e regolatorio delle organizzazioni che si muovono nell'ambito delle istituzioni dell'Unione. La sua tesi è che i riferimenti alla libertà e alla democrazia che informano la storia del processo di unificazione hanno condotto a un'implementazione giuridico-normativa dei diritti dell'uomo dai tratti indubbiamente cosmopoliti. Si tratta di un processo sofferto e non privo di contraddizioni in quanto, anche in questo caso, il peso di una tradizione tecnocratica e liberista all'interno delle istituzioni comunitarie ha condotto a una sorta di "cosmopolitismo mercantilista" che ha informato di sé le risposte europee alla duplice crisi rappresentata dalla tumultuosa insorgenza dei debiti sovrani e dalla sfida dei processi migratori. La gestione dell'emergenza pandemica, tuttavia, mostra la possibilità di costruire uno spazio pubblico differente rispetto alle pressioni utilitaristiche esercitate dalla sfera economica e, al contrario, restituisce l'azione di un "principio solidaristico non mutualistico" che sovrintende alla formazione del PNRR. Complessivamente, a parere dell'autore, capitalismo e organizzazioni tendono a procedere con logiche non sempre univoche, alimentando margini di azione politica e giuridica di grande rilievo analitico.

I saggi proposti, nel complesso, delineano percorsi di ricerca che cercano di interpretare le forme nuove del rapporto tra individui e organizzazioni sociali, mostrando come la natura capitalistica della società ne influenzi i processi senza esaurirne il significato. La riflessione che ne scaturisce si misura, dunque, con l'accelerazione globale del mutamento sociale e procede nella direzione di una messa alla prova degli strumenti analitici della teoria sociale, ribadendone le fondamenta ma, al tempo stesso, vivificandone l'efficacia euristica e la profondità analitica.

Bibliografia

Accornero A. (1994). *Il mondo della produzione*. Bologna: il Mulino.

Accornero A. (2000). *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.

Antonelli F. (2020). Emerging Aspects in Technocratic Politics at the Time of the SARS COVID19 Crisis. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2: 1. DOI:

10.32049/RTSA.2020.2.13.

- Arrigoni P., Bifulco L., Caselli D. (2020). Perché e come studiare la filantropia. Appunti per un'agenda di ricerca. *Quaderni di Sociologia*, 64, 82: 3. DOI: 10.4000/qds.3651.
- Bauman Z., Lyon D. (2013). *Liquid Surveillance. A Conversation*. Cambridge: Polity Press.
- Battistelli F., Galantino M.G. (2020). *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*. Milano: FrancoAngeli.
- Beck U., Lash S., Giddens A. (1999). *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios.
- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Bevilacqua E., Borrelli D. (2021). *Gemelli diversi. Processi di soggettivazione ed economia di mercato*. Roma: DeriveApprodi.
- Bhagwati J. (2005). *Elogio della globalizzazione*. Bari-Roma: Laterza.
- Bianchi Martini S., Corvino A., Minoja M. (2015). Brunello Cucinelli. In Minoja M., a cura di, *Bene comune e comportamenti responsabili: storie di imprese e istituzioni*. Milano: Egea.
- Bishop M. (2013). Philanthrocapitalism: Solving Public Problems through Private Means. *Social Research*, 80, 2: 473.
- Bishop M., Green M. (2008). *Philanthrocapitalism: How Giving Can Save the World*. New York: Bloomsbury.
- Boltanski L., Chiapello E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1972). *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*. Rimini: Guaraldi.
- Castells M. (2001). *Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*. New York: Oxford University Press. DOI: 10.1093/acprof:oso/9780199255771.001.0001.
- Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*. Milano: EGEA.
- Codeluppi V. (2021). *Vetrinizzazione. Individui e società in scena*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Danaher J. (2016). The Threat of Algocracy: Reality, Resistance and Accommodation. *Philosophy & Technology*, 29: 245. DOI: 10.1007/s13347-015-0211-1.

- De Certau M. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Nardis P. (2020a). Il conflitto sociale. Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali. *The Lab's Quarterly*, 12, 2: 69. DOI: 10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n2.69-86.
- De Nardis P. (2020b). *Il crepuscolo del funzionalismo. Appunti di teoria sociale*. Roma: Bordeaux.
- Dentico N. (2020). *Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo*. Verona: Emi.
- Edwards, M. (2008). *Just Another Emperor? The Myths and Realities of Philanthrocapitalism*. New York: Demos, A Network for Ideas & Action. The Young Foundation.
- Ferrarotti F. (2013). *La concreta utopia di Adriano Olivetti*. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Foucault M. (2007). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Fullerton J. (2015). *Regenerative Capitalism. How Universal Principles And Patterns Will Shape Our New Economy*. Greenwich, CT: Capital Institute. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://capitalinstitute.org/wp-content/uploads/2015/04/2015-Regenerative-Capitalism-4-20-15-final.pdf> (24/04/2022).
- Fumagalli A., Lucarelli S. (2007). A model of Cognitive Capitalism: a preliminary analysis. *European Journal of Economic and Social Systems*, 20, 1: 117. Testo disponibile all'indirizzo web: https://mpra.ub.uni-muenchen.de/28012/1/MPRA_paper_28012.pdf (24/09/2020).
- Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Harrison B. (1999). *Agile e snella. Come cambia l'impresa nell'era della flessibilità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Harvey D. (1997). *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*. Milano: il Saggiatore.
- Harvey D. (2005). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: il Saggiatore.
- Iannone R. (2020). Smart society. The critical sense of a world strategy. In Iannone R., Gurashi R., Iannuzzi I., de Chantuz Cubbe G., Sessa M., a cura di, *Smart Society. A*

Sociological Perspective on Smart Living. London-New York: Routledge.

Inglehart R., Welzel C. (2005). *Modernization, Cultural Change, and Democracy. The Human Development Sequence*. Londra-New York: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/CBO9780511790881.

Lasch C. (2004). *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli.

Leccardi C., Volonté P., a cura di (2018). *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*. Milano: EGEA.

Lupton N.C., Pirson M., a cura di (2014). *Humanistic Perspectives on International Business and Management*. London: Palgrave-Macmillan. DOI: 10.1057/9781137471628.

Manika J., Lund S., Bughin J., Robinson K., Mishcke J., Mahajan D. (2016). *Independent work: choice, necessity, and the gig economy*. San Francisco: McKinsey Global Institute. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.mckinsey.com/featured-insights/employment-and-growth/independent-work-choice-necessity-and-the-gig-economy> (19/04/2022).

McGoey L. (2021). Philanthrocapitalism and the Separation of Powers. *Annual Review of Law and Social Science*, 17: 391. DOI: 10.1146/annurev-lawsocsci-120220-074323.

Milanovic B. (2017). *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*. Roma: Luiss University Press.

Negri A., Vercellone C. (2007). Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo. *Posse*, ottobre: 46. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00264147/document> (28/04/2022).

Perulli A., a cura di (2018). *Lavoro autonomo e capitalismo delle piattaforme*. Milano-Padova: Wolters Kluwer-Cedam.

Piore M. J., Sabel C.F. (1987). *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*. Torino: ISEDI.

Reich R. (2018). *Just Giving. Why Philanthropy Is Failing Democracy and How It Can Do Better*. Princeton: Princeton University Press.

- Rietzer G. (1997). *Il mondo alla McDonald's*. Bologna: il Mulino.
- Rietzer G. (2000). *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*. Bologna: il Mulino.
- Rifkin J. (1995). *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Schwartz M.S., Cragg W. (2016). *Corporate Social Responsibility*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9781315259222.
- Sennett R. (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. Londra-New York: W.W. Norton & Company.
- Sennett R. (2012). *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: il Mulino.
- Susca E. (2019). Il capitalismo e il suo soggetto. Nascita, grandezza e declino dell'*homo oeconomicus*. In Pendenza M., Romania V., Ricotta G., Iannone R., Susca E., a cura di, *Capitalismo e teoria sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Taylor C. (1999). *Il disagio della modernità*. Bari-Roma: Laterza.
- Touraine A. (1997). *Critica della modernità*. Milano: il Saggiatore.
- Touraine A. (2008). *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*. Milano: il Saggiatore.
- Vanolo A. (2015) Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica. *Scienze del Territorio*, 3: 111. DOI: 10.13128/Scienze_Territorio-16256.
- Viale R., a cura di (2005). *Le nuove economie: dall'economia evolutiva a quella cognitiva. Oltre i fallimenti dell'economia classica*. Milano: Il sole 24 ore.
- Weber M. (1994). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- Weber M. (2001). *Sociologia delle religioni*. I vol. Milano: Comunità.
- Zamagni S. (2005), L'economia civile e i beni relazionali. In Viale R., a cura di, *Le nuove economie: dall'economia evolutiva a quella cognitiva. Oltre i fallimenti dell'economia classica*. Milano: Il sole 24 ore.
- Zanini A. (2022). *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*. Bologna: il Mulino.
- Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi*

poteri. Roma: Luiss University Press.